

**L'analisi/1**

## Il Mezzogiorno e la lezione della Germania

**Isaia Sales****Segue dalla prima**

# Mezzogiorno, la lezione della Germania

**Isaia Sales**

Semplicemente perché non si vuole ammettere che la Germania ha fatto tutto il contrario dell'Italia: ha investito sul suo divario interno e lo ha trasformato da problema territoriale in ricchezza nazionale. Il successo dell'economia tedesca consiste nella scelta di utilizzare un bacino illimitato di crescita produttiva (e dei consumi) rappresentata dalla sua parte "arretrata", cioè le regioni orientali, approfittando anche dell'apertura al mercato dei paesi confinanti ex comunisti. In Italia, invece, dagli inizi degli anni novanta, in contemporanea a ciò che avveniva in Germania, l'antimeridionalismo dominante ha fatto perdere la bussola alla nazione: si è lasciato crescere il divario riportandolo ai livelli del dopoguerra, e con questa scelta si è pregiudicata la crescita sostenuta dell'intera economia nazionale.

Insomma, se per la Germania l'investimento sul suo divario interno le ha consentito di scalare i vertici dell'economia mondiale, in Italia la crescita dell'antimeridionalismo politico si è trasformato in danno economico nazionale. Da quando, infatti, si è interrotta qualsiasi politica pubblica per ridurre il divario, l'economia italiana è andata indietro: questa la banale constatazione di cui non si vuole prendere atto, questa è in poche parole la sostanza della differenza tra Germania e Italia. Oggi questo semplice ragionamento viene suffragato finalmente da uno studio di un centro di ricerca come l'Aspen Institute in collaborazione con il S. Paolo di Torino. Cosa dice questo studio? Che nel 1991 il Pil procapite del Mezzogiorno d'Italia (9000 euro attuali) era più alto dei territori dell'ex Germania dell'Est (7500 euro). Oggi il dato si è nettamente capovolto: il Pil procapite è nei Länder orientali di 25.120 euro e di ap-

pena 16.901 nel Sud d'Italia. Il tasso di disoccupazione, che nei primi anni successivi all'unificazione aveva raggiunto cifre notevoli, oggi è rispettivamente del 9,8% nell'Est della Germania e del 20,7% nelle nostre regioni meridionali. Come è stato possibile tutto ciò? Attraverso massicci investimenti pubblici, forti incentivi alle imprese tedesche (e a quelle estere) ad investire nelle regioni orientali. Alcuni dati: tra il 1991 e il 2011 è stata trasferita nella ex Germania Est una cifra impressionante: 2000 miliardi di euro tra investimenti pubblici e privati, pari a 100 miliardi all'anno, di cui 20 (sempre all'anno) per infrastrutture, cioè il 4,4 del prodotto interno tedesco. Quanto invece è stato speso per il nostro Sud in 40 anni? Dall'inizio degli anni cinquanta fino al 1993 sono stati investiti solo 230 miliardi, cioè appena l'1% del Pil italiano.

Nel mio libro "Napoli non è Berlino" provai a fare un confronto tra le cifre investite nell'Est tedesco e quelle investite nel Sud italiano e quando segnalai la cifra di 1500 miliardi per l'ex Ddr (senza calcolare gli investimenti privati) alcuni commentatori dissero che era una cifra inventata: oggi è l'autorevole giornale tedesco Spiegel a fornire questa cifra avallata da un istituto di ricerca come Aspen. Se poi aggiungiamo ai 230 miliardi investiti nel Sud quelli spesi dopo la fine dell'Intervento straordinario fino al 2008 arriviamo a 342,5 miliardi di euro, imparagonabili rispetto a quelli investiti dalla Germania. In 60 anni nel Sud si è speso sei volte in meno di quanto si è investito nella Germania Est in appena 20 anni.

Immaginiamo ora per un attimo cosa sarebbe l'economia italiana se tutti i suoi territori fossero omogeneamente sviluppati o almeno non così distanti (poniamo una differenza solo di 25 punti, e non l'attuale superiore ai 40). Se ciò si veri-

ficasse, l'Italia competerebbe con la Germania per la guida economica dell'Europa. Se, infatti, nelle attuali condizioni di profonda differenza territoriale siamo tra le prime otto economie al mondo, arriveremmo sicuramente tra le primissime operando una drastica riduzione dei divari. E' un ragionamento elementare, eppure non è nelle corde della classe dirigente del Paese. Il pregiudizio antimeridionale è stato ed è un gravissimo danno per l'economia italiana.

alla fine degli anni ottanta del Novecento arrancava registrando notevoli problemi di espansione. Poi nel giro di un ventennio la Germania si è trasformata nella locomotiva economica dell'Europa e in una delle prime potenze al mondo. Perché si studia poco il caso tedesco in Italia?

**> Segue a pag. 46**

D'altra parte, non è mai avvenuto che il Sud crescesse in una situazione di depressione dell'economia italiana, o in controtendenza rispetto al Centro-Nord. L'economia settentrionale, a sua volta, non è mai cresciuta oltre una certa soglia se non progrediva anche il Sud, anzi la sua massima espansione l'ha avuta proprio quando il Pil del Sud cresceva a tassi elevati.

Ci sono, quindi, delle evidenti interconnessioni (pur all'interno di una economia duale) tra le due parti del Paese: nessuna delle due si espande senza l'altra, o meglio se cresce una e le distanze con l'altra aumentano ciò determina un indebolimento complessivo della competitività della nazione. Sta di fatto che il lento declino dell'economia italiana coincide temporalmente con l'arresto della crescita del Sud all'inizio degli anni ottanta.

Se l'Italia vuole tornare ad essere un paese-guida nel mondo globalizzato deve alzare lo sguardo oltre i pregiudizi: convincersi cioè che ciò che si considera oggi un problema irrisolvibile può essere domani la sua principale opportunità economica, il suo giacimento inesplorato, il suo mezzo per scalare la classifica delle prime nazioni sviluppate al mondo. I Tedeschi hanno dimostrato che i divari si possono colmare (o di molto accorciare) nello spazio di una generazione. Quando l'Italia sfiderà finalmente la Germania su questo punto?